



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 20,00 €; 3,00 € a copia

ORIENTAMENTI CONCLUSIVI DEL CONVEGNO DI RECOARO TERME 2011

LIBERTÀ, PARTECIPAZIONE E SICUREZZA E NUOVE FORME DI DEMOCRAZIA

Si tratta di rifondare la democrazia su alcuni criteri di fondo quali la solidarietà, il perseguimento della giustizia, la promozione della pace, un'equa ripartizione delle risorse, l'apertura al mondo affinché l'egoismo di pochi non diventi attentato alla sopravvivenza di molti.

Di democrazia parlano tutti, compresi i dittatori, perché il termine è entrato nell'uso comune per indicare il governo del popolo e per legittimare il potere. Non altrettanto soddisfacenti sono le modalità del suo esercizio, soprattutto nel nostro tempo, nel quale l'interdipendenza fra gli Stati intreccia insieme condizionamenti ed esplicazione della libertà, insicurezze e rischi, esigenze crescenti e mezzi limitati. Sull'argomento si è soffermato il 44° Convegno sui problemi internazionali dell'Istituto Rezzara di Vicenza trattando il tema "Democrazie a confronto" (Recoaro Terme 9-11 settembre 2011). Sua finalità era prendere atto delle diverse forme di democrazia rispetto ai vari contesti culturali ed insieme identificare le condizioni essenziali affinché il termine democrazia corrisponda al suo significato essenziale, di convivenza pacifica nella quale tutto l'uomo e ogni uomo possano raggiungere "la propria perfezione più pienamente e più celermente" (Benedetto XVI). L'argomento è particolarmente attuale per l'insofferenza e la delusione di molti cittadini delle antiche democrazie occidentali, incapaci di difendersi dai nuovi poteri forti mondiali conseguenti alla globalizzazione quali l'economia, lo sviluppo della tecnologia e l'informazione e per l'improvvisa possibilità di libertà emersa in popoli precedentemente schiacciati dal colonialismo prima e da dittature oppressive poi. Raccogliamo dai lavori del Convegno alcuni orientamenti.

❶ La situazione attuale è complessa e confusa data la mondializzazione e la rapida comunicazione intercontinentale. Il costituirsi di poteri forti, quali l'economia, la tecnologia e l'informazione, ha messo in crisi ogni forma di organizzazione politica locale con effetti diversi, dalla delusione ed abbandono dell'impegno politico nelle antiche democrazie, alle speranze utopiche fra i popoli soggiogati precedentemente dal potere dittatoriale. In Occidente la crisi è di governabilità a causa di una debole partecipazione sociale, più incline ai propri vantaggi individuali che al perseguimento del bene comune. Nei Paesi del Nord Africa e nel Medio Oriente la crisi economica mondiale ha provocato a catena il rifiuto dei poteri dittatoriali costituitisi nel periodo della decolonizzazione con la forza dell'esercito. Le due situazioni

temente dal potere dittatoriale. In Occidente la crisi è di governabilità a causa di una debole partecipazione sociale, più incline ai propri vantaggi individuali che al perseguimento del bene comune. Nei Paesi del Nord Africa e nel Medio Oriente la crisi economica mondiale ha provocato a catena il rifiuto dei poteri dittatoriali costituitisi nel periodo della decolonizzazione con la forza dell'esercito. Le due situazioni

ni diverse sono alla ricerca di nuovi modelli di convivenza politico-sociale democratica.

❷ La democrazia si scontra con una serie di problemi quali la relazione fra governanti e cittadini, il consenso e i mass media, il rapporto libertà e sicurezza e la governabilità e le garanzie costituzionali. a) Il governo è chiamato a intervenire continuamente su una società civile sempre più frammentata, scarsa di strumenti partecipativi a causa del crollo dei partiti. Una risposta potrebbe venire dalla riforma del titolo V della Costituzione italiana del 2011 il quale parla di sussidiarietà verticale fra le varie istituzioni e orizzontale fra i cittadini, anche se richiede una vigorosa non facile azione educativa alla responsabilità democratica e solidale. Ricordiamo quanto afferma Martin Buber che le "istituzioni non producono alcuna vita pubblica", senza la partecipazione che è inerente alla dignità della persona umana e che è dovere e possibilità di tutti. I tiranni sono accomunati dalla sistematica esclusione della partecipazione autentica. b) La governabilità di un Paese non può prescindere poi dal consenso dei cittadini, il quale rischia di essere eluso per strumentalizzazione del potere o alterato da una informazione scorretta o asservita a gruppi forti. I mass media sono una rappresentazione della realtà e spesso hanno fatto della vita politica uno "spettacolo", con la personalizzazione dei politici, eludendo i problemi reali, uccidendo la partecipazione e combattendo ciò che era di ostacolo a progetti precostituiti. La governabilità inoltre è sempre difficile a causa della sua dinamica competitiva, cioè per i benefici promessi per ragioni elettorali e il conseguente scontento per il non mantenimento. Tutto

ciò si è esasperato recentemente a causa della crisi economica. Il pericolo è la ricerca della governabilità in interventi repressivi, non raramente giustificati dalla paura precedentemente creata. La sicurezza inoltre non si persegue eliminando le differenze presenti nella società pluralista, ma valorizzando la rete di relazioni. Ciò comporta la promozione del dialogo e dell'integrazione come forze coesive. c) Ulteriore ostacolo alla governabilità deriva dal diffondersi di forme più o meno vaste di criminalità, dalle quali il cittadino richiede di essere protetto. Si contrappongono a tale proposito le esigenze di libertà, di privacy e di sicurezza. Fenomeni quali il terrorismo, l'emergenza migratoria, l'insicurezza economica mettono a dura prova la democrazia costituzionale. d) D'altra parte l'indebolirsi dell'idea di bene comune ha dato adito a forme di mal governo riproponendo la necessità di regole e limiti al potere, garantiti dalla democrazia costituzionale e da organismi appositi. La divisione e l'indipendenza dei poteri dello Stato, oggetto continuo di tensione, rimane al riguardo l'unica salvaguardia della democrazia, come la storia dimostra.

❸ Di grande interesse risulta il principio accennato della sussidiarietà come risposta alla crisi attuale della democrazia e della società civile. Lo Stato è oggi evidentemente in difficoltà nel gestire il pluralismo, nel promuovere i servizi sociali, senza strumenti idonei e con scarsa partecipazione. La società dal canto suo è frammentata, con una debole cultura della responsabilità corrosa dall'individualismo. La sussidiarietà, retamente intesa, ripropone il principio di prossimità legata alla soli-

darietà nell'unità del sistema. Essa è un principio dinamico di cittadinanza attiva, di relazione fra persona-società-istituzione, per il quale lo Stato riconosce l'azione dei cittadini e si adopera affinché essi responsabilmente siano in grado di operare. Nasce così il superamento dello stato assistenziale e l'affermazione dello stato delle autonomie riequilibrato in un sistema unitario (dinamica circolare). Tutto ciò carica di responsabilità il cittadino che deve essere educato a una democrazia sussidiaria.

❹ I valori della democrazia si declinano in varie forme democratiche a seconda della storia e della cultura dei Paesi. Pensare di esportare i modelli di democrazia non solo è assurdo ma spesso controproducente a causa della conflittualità permanente che si innesca. In Europa, dove vige ancora una certa enfaticizzazione della democrazia come sovranità popolare, i partiti, che si sono retti in passato in un clima di contrapposizione interna ed esterna, attualmente sembrano misurarsi sullo stato sociale, senza una sufficiente previsione di quanto questo possa durare. La crisi economica mondiale ha finito per indebolire le democrazie occidentali e ha posto in primo piano altri poteri come quello economico. Negli Stati Uniti invece la democrazia è nata decentrata per necessità, protesa non ad assicurare lo stato sociale quanto la libertà individuale, anche nella difesa personale. Lo stato centrale, visto con diffidenza, non era il risultato dei partiti quanto dei poteri forti presenti nel paese che assicuravano il benessere individuale. I due modelli di democrazia, europea ed americana, stanno avvicinandosi nella nuova situazione

GIUSEPPE DAL FERRO
(continua a pag. 2)



LIBERTÀ, PARTECIPAZIONE E SICUREZZA

(continua da pag. 1)

economica-sociale in cui viviamo. Il problema da chiedersi è come salvaguardare i diritti di chi non ha voce e la responsabilità dei cittadini. È possibile pensare a un decentramento progressivo del potere in base al principio di sussidiarietà? La prospettiva richiede una ampia e capillare formazione alla responsabilità. Più difficile è articolare la partecipazione nei Paesi arabi, dove la componente tribale o di gruppi religiosi è così forte, per cui è più difficile la rappresentanza. Presupposto essenziale in tal caso è il superamento delle forme integraliste per una azione collaborativa, evitando che i problemi di identità ideologica e religiosa vengano a coincidere con le scelte politiche. Le incertezze maggiori sono sul come i "tumulti" di popolo possano trasformarsi in progetti e forme di governo, tenendo conto di componenti essenziali quali il ruolo dell'esercito e dell'Islam. Mentre qualcuno ritiene la possibilità di una elaborazione partitica post-islamica, forse è più realistico pensare a sviluppi interni ed in atto dell'Islam stesso, che tende di esprimere un nuovo modello di democrazia a partire da alcuni valori propri quali la consultazione, il consenso comunitario, l'accettazione del sistema politico, il bene pubblico, la libera elezione del Capo dello Stato (Sunniti).

5 Gli Stati nell'attuale mondializzazione si trovano interdipendenti, nella necessità di cedere parte della propria sovranità a gruppi regionali di Stati, come l'Unione Europea, e a organismi internazionali, come le Nazioni Unite. Ci si chiede come possa essere salvaguardata in tale situazione la democrazia. Nel processo di internazionalizzazione le contraddizioni non mancano. La sfida è di costruire una *democrazia internazionale* che si fondi non sulla somma delle democrazie interne, ma nella natura dei rapporti internazionali e che si estenda progressivamente a tutte le agenzie internazionali, da quelle economiche a quelle create per la salvaguardia dei diritti umani. La costruzione della democratizzazione dei rapporti internazionali implica dialettica continua, coerenza delle proposte e soluzioni istituzionali, trasparenza negli interventi, impegno dei singoli Stati a praticare la cooperazione e la solidarietà. Nell'esperienza dell'Unione Europea ciò è possibile se essa saprà essere federale e politica, capace di fronteggiare problemi quali la bassa crescita, la presenza di "cittadini senza cittadinanza", l'indebolimento della classe media, lo scollamento fra governanti e cittadini, patologie queste di cui ora soffre.

6 La democrazia è possibile solo se si supera il

puro concetto procedurale e la si scopre come *valore*. Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus* affermava: "Se non esiste nessuna verità ultima la quale guida e orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono essere facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia". La democrazia è un sistema di regole e implicitamente richiama valori, quali il principio di maggioranza, l'uguaglianza di tutti i cittadini, il diritto di tutti a partecipare alla costruzione del proprio destino. Si tratta allora di rifondare nelle democrazie mature la cittadinanza attiva su alcuni valori di fondo quali la solidarietà, il perseguimento della giustizia, la promozione della pace, un'equa ripartizione delle risorse, l'apertura al mondo affinché l'egoismo di pochi non diventi attentato alla sopravvivenza di molti. Tutto ciò richiede un corretto rapporto fra partecipazione responsabile e rappresentanza politica, fra segnalazione continua dei problemi da parte dei cittadini e soluzione gerarchizzata di essi secondo le situazioni esistenti senza pregiudizi.

7 La Chiesa cattolica, "esperta in umanità" (Paolo VI), si sente profondamente coinvolta in tutti i problemi



che riguardano l'uomo e la vita associata, espressione dell'essenza "relazionale" umana. Da parte sua indica per la vita politica due principi fondamentali: la promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo, artefice della propria riuscita e del proprio fallimento (Paolo VI) e il bene comune, cioè il bene di quel noi-tutti, formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale (Benedetto XVI). La Chiesa, inoltre, offre

il proprio modello costitutivo che, secondo il Concilio Vaticano II, è la comunione, la quale non coincide con la società civile o con le istituzioni. Essa può costituire un modello di confronto, che richiama costantemente l'unità nelle differenze, la fraternità nella condivisione dei beni della terra, la solidarietà con le fasce più deboli. Come "comunione" può essere, come affermava Giorgio La Pira, continua sorgente di "tensioni unitive".

RESPONSABILITÀ DELLA SOCIETÀ CIVILE SECONDO IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ

L'articolo 118 della Costituzione italiana sancisce la titolarità del cittadino di occuparsi delle cose pubbliche. La sussidiarietà orizzontale e verticale può tracciare scenari nuovi di collaborazione nella vita pubblica.

La questione è se e come la sussidiarietà può legare (e supportare) democrazia e società civile, ambedue in crisi (in particolare nella realtà italiana attuale). Elementi problematici per la democrazia sono: la crisi degli strumenti tradizionali della democrazia rappresentativa (declino del ruolo dei partiti e della democrazia nei partiti e rischi di una deriva demagogico-populista-plebiscitaria, con crescenti ruoli di lobbies poco trasparenti ed espressioni di poteri forti, economia, tecnocrazia, informazione; l'indebolimento della partecipazione democratica (anche - ma non solo - per via del sistema elettorale vigente) e di rischi dell'antipolitica o del disimpegno. Quali assetti sussidiari: la dinamica verticale (nei rapporti tra istituzioni di diverso livello: la sussidiarietà cuore dell'autentico federalismo come metodo di governo); la dinamica orizzontale (nei rapporti tra società civile e istituzioni, con ruolo antagonista di componenti sociali attive nell'esercizio di competenze pubbliche); la prospettiva circolare (nesso tra cittadinanza attiva e spazio pubblico al di fuori del momento elettorale, alla ricerca di un equilibrio tra efficienza e democrazia;

punto di incontro tra competenza e responsabilità; legame stretto con la solidarietà nella cornice della unità/coesione del sistema con garanzie di eguaglianza)

Si suggeriscono spunti conclusivi su cui riflettere: l'esigenza di concretare il disegno costituzionale sulla sussidiarietà (come sancito nella riforma del titolo V), con una "rivoluzione" soprattutto nell'organizzazione e gestione della pubblica amministrazione (in controtendenza rispetto alle derive neocentralistiche in atto); l'esigenza di formazione alla democrazia sussidiaria (e solidale), ossia ad una gestione responsabile e competente delle autonomie e degli spazi pubblici aperti alla società civile nell'orizzonte della Costituzione, con attenzione specifica anche al ruolo e all'esperienza delle formazioni sociali maggiormente in grado di concorrere alla cultura e alla tenuta della democrazia sostanziale; il possibile ruolo dell'insegnamento di cittadinanza e costituzione, un filo rosso potenziale nella formazione scolastica; l'esigenza di un nuovo impegno partecipativo per rivitalizzare una democrazia malata (sia per evitare anche lo strapotere della maggioranza sia per innervare la società civile di strumenti di dialogo/cooperazione/integrazione in una realtà sempre più plurale).

REGOLE DEMOCRATICHE E VALORI FONDATIVI

La più recente politologia ha spesso definito la democrazia come un "sistema di regole", ed in effetti nessuna democrazia può reggere a lungo senza un insieme di regole, siano esse scritte (soprattutto nelle Costituzioni) o consuetudinarie, ma egualmente da tutti osservate. A ben guardare, tuttavia, non vi è alcuna "regola" che non contenga, almeno implicitamente, dei valori. La regola fondamentale delle democrazie, antiche e moderne - e cioè il *principio di maggioranza* - è al riguardo esemplare, in quanto dietro il fatto che i più prevalgano sui meno (e quali "più" e quali "meno"...) sta il principio, caro alla democrazia, che *tutti gli uomini siano uguali*. È il *valore* dell'eguaglianza - "una testa, un voto" - che fonda la *regola*.

Il buon fondamento della democrazia suppone per altro che il "principio di maggio-

ranza" trovi una sua fondazione sulla larga partecipazione al voto. Al contrario, le democrazie "avanzate" - e qualche volta, paradossalmente, proprio perché "avanzate" - registrano vistosi fenomeni

Le regole richiedono valori di riferimento quali l'uguaglianza di tutti i cittadini e la loro partecipazione alla gestione della collettività.

di astensionismo: una parte dei cittadini-elettori si auto-esclude dalla vita politica, per ragioni le più diverse, e spesso in forme tanto più accentuate quanto più il sistema mostri di ben funzionare: la "buona democrazia" sembra dunque sfavorire quella partecipazione sulla quale pure si fonda; il "tempo felice" di una società giusta e bene ordinata determina, sul piano della

partecipazione, il "tempo della miseria" di istituzioni abbandonate dai cittadini e lasciate nelle mani di ristrette élites politiche.

Si tratta dunque di rifondare e di rendere nuovamente popolare - nelle democrazie "mature", come sono in generale quelle dell'Occidente - l'attiva partecipazione alla vita attiva, sulla base di alcuni valori di fondo, quali la solidarietà, il perseguimento della giustizia, la promozione della pace, un'equa ripartizione delle risorse: con un occhio attento a quei problemi del vasto mondo che un'ottica puramente nazionale rischia di lasciare in ombra e che invece sono la condizione necessaria perché la democrazia non diventi fine a se stessa e non perda alla fine le sue stesse ragioni di vita.

GIORGIO CAMPANINI
Università di Parma

GIAN CANDIDO DE MARTIN
LUISS di Roma

IL MODELLO DI COMUNIONE DELLA CHIESA STIMOLO E RIFERIMENTO PER LA SOCIETÀ

Ci vuole un tessuto di comunione che ridia il desiderio di vivere e di stare con gli altri. La Chiesa non coincide con la società civile anche se rappresenta un modello di solidarietà, soprattutto a partire dai membri più bisognosi.

La Chiesa è la realtà di un popolo. Così fu l'esperienza del Cristianesimo nascente. La Chiesa deve restare se stessa per servire gli uomini. La risposta del Concilio Vaticano II è chiara: la Chiesa non è una democrazia o una monarchia, bensì una comunione che si radica nella Trinità stessa. La Chiesa si costituisce come una *koinonia* di uomini e donne, che ascoltano la predicazione degli apostoli e si convertono. Tale *koinonia* diventa comunanza di vita e destino comune, che ha la sua *Magna Charta* in Atti 2,42-47. Tanti cristiani, in secoli differenti, hanno guardato a questa pagina neotestamentaria come a un modello di comunione da realizzare. Il grande esegeta belga Jacques Dupont in un celebre studio sulla *koinonia* negli Atti degli Apostoli descrive la comunione in questi termini: il fondamento dell'unità dei primi cristiani è la fede, inseparabile dalla comune speranza. La *koinonia* diventa anche comunione di beni, espressione di un destino comune.

Oggi, la struttura della Chiesa cattolica, pur essendo cresciuta per secoli in forte vicinanza all'Occidente, non corrisponde a quella di una democrazia. La Chiesa deve divenire una democrazia? Con il Concilio Vaticano II avvenne una chiarificazione importante: la Chiesa è comunione. La Chiesa è una comunione, non una democrazia o un regime oligarchico. Quel che il Concilio ha messo in luce non è stato solo recuperare una dimensione poco valorizzata, ma esprimere al meglio quello che il Cattolicesimo già viveva nei nostri Paesi.

La Chiesa è una comunione che non coincide con la società civile o con le istituzioni; comunione spesso alternativa ed esemplare. La comunione cristiana è solidarietà, soprattutto a partire dai membri più bisognosi. Così nella comunione della Chiesa l'attenzione ai poveri ha un innegabile primato, che già troviamo nei Vangeli. La solidarietà, che sgorga dalla comunione cristiana, si ferma alle frontiere della comunità? È insomma una solidarietà interconfessionale? L'icona evangelica del Buon Samaritano dipinge il valore della solidarietà (Lc. 10,25-37). Per capire chi è il prossimo bisogna farsi prossimi a chi

è nel bisogno. Ecco il grande segreto del Vangelo che cambia i rapporti umani. La solidarietà con il bisognoso diventa comunione con il Signore stesso.

Nel corso del Novecento, si è vissuto in Europa prevalentemente il primato della politica. Tutto è stato politica. La Chiesa, con la sua vita di comunione e con le sue parole, ha affermato che "tutto" non è politica e che l'uomo non è solo un animale politico. Oggi, in tempi di globalizzazione economica, si afferma invece il primato dell'economia. Tutto diventa economia. Ma le nostre società soffrono di una carenza di umanità. Ci vuole un tessuto di comunione che ridia il desiderio di vivere e di stare con gli altri. Nelle nostre società umanamente impoverite, la Chiesa offre straordinarie risorse umane e spirituali. La Chiesa è testimone di comunione in

un mondo globalizzato e spaesato. L'economia non è tutto. La politica non è tutto. L'istituzione non è tutto. La vita cristiana emerge come creatrice di umanità. Quest'umanità passa per la comunione, per l'attenzione a chi è lasciato in disparte, come nella parabola del Buon Samaritano. La comunione è appunto il modo di vivere concretamente il Vangelo. I cristiani diventano testimoni di comunione.

Un dono che i discepoli di Gesù hanno ricevuto è la grazia dell'unità. In un momento in cui molti pensano che le differenze tra popoli e religioni sono grandi, la vita della Chiesa unisce genti di differente origine etnica e di lingua differente, mentre rappresenta un'internazionale che attraversa tutte le nazioni della terra. La Chiesa non è straniera in nessun popolo e nessun popolo è straniero per la Chiesa.



Proprio perché la Chiesa è una comunione, può dare molto alle democrazie. Infatti, in questo tempo di globalizzazione ma anche di localismi e di lacerazioni profonde, tutti sentiamo il bisogno di una nuova civiltà. La Chiesa "esperta di umanità" - come diceva papa Paolo VI - ha maturato nella sua storia un vissuto di comunione: lo vive, lo offre come realtà concreta e come modello di vita, perché queste nostre società in difficoltà siano sempre più realtà in cui si vive insieme in modo umano. La lunga storia della Chiesa, passata attraverso vicende

difficili, è testimonianza di speranza: la comunione con Dio e quella tra fratelli, due aspetti inscindibili della *koinonia*, sono una sorgente inesauribile di umanità e di sapienza. Essendo se stessa, essendo cioè comunione, allargando il suo tessuto di comunione, la Chiesa aiuta le società democratiche ad essere giuste, umane, solidali. È infatti - come diceva un grande italiano, Giorgio La Pira - una sorgente di "tensioni unitive" di cui il nostro mondo ha bisogno.

JOSÉ SARAIVA MARTINS
Prefetto emerito della
Congregazione delle Cause dei Santi

IN UNA SOCIETÀ PLURALISTA NUOVE FORME DI CONVIVENZA

Una democrazia deve favorire il massimo di possibilità al cittadino di esprimere il suo pensiero e le sue preferenze circa la rappresentatività, pur nel rispetto di regole ed istituzioni necessarie a garantire la dignità del singolo e la difesa del bene comune.

Tra i vari sistemi di governo, elaborati dall'uomo nel corso della storia, la democrazia risulta essere quello che più degli altri è attento e rispettoso della partecipazione popolare e della rappresentanza legata a coloro che, eletti dal popolo, sono chiamati ad esprimere la sua volontà. Dobbiamo riconoscere che non siamo arrivati ancora a una "democrazia compiuta", ma prendiamo atto anche del fatto che, nel corso dei secoli, essa, a partire dagli errori e dai limiti propri, ha saputo correggersi e migliorarsi al fine di realizzare un sistema di governo nazionale ed internazionale sempre più attento alla persona, alla sua dignità, al bene comune.

La democrazia, in questo XXI secolo, deve fare i conti con situazioni nuove venutesi a creare in seguito a cambiamenti avvenuti nella storia. Penso, prima di tutto, al fenomeno della globalizzazione, che ha reso il mondo apparentemente più piccolo, sicuramente più

interdipendente in relazione alle sue componenti, necessariamente più attento ai fatti che accadono in ogni parte del pianeta, perché non più ininfluente o insignificanti dovunque. La globalizzazione può essere foriera di una nuova responsabilità da parte dei vari soggetti costituenti la società mondiale.

Accanto a questo fenomeno, ce n'è un altro capace di avere un peso consistente nello sviluppo della democrazia. Quando si parla di "società plurale", per far riferimento alla condizione in cui versano oggi in modo particolare i Paesi euro atlantici, si dà ormai all'espressione un ben diverso e preciso peso specifico. In un certo senso tecnico. Essa, infatti, parte sì dal prendere atto della pluralità dei soggetti in campo, ma intende soprattutto indicare che questa pluralità è divenuta così rilevante e così spesso conflittuale da domandare un'inedita configurazione politica, etica, giuridica ed economica dell'odierna società" (Angelo Scola).

Una terza realtà, al confronto con la quale la democrazia non può sottrarsi, riguarda il mondo dell'informazione, capace oggi, grazie allo sviluppo delle tecnologie, di manifestare un potere spesso molto influente sulle decisioni da prendere a livello politico, economico, amministrativo e sociale, ma anche responsabile di valutazioni e giudizi poco rispettosi della dignità delle singole persone o di intere comunità. I cosiddetti *mass media* sono certamente un segno dello sviluppo raggiunto nella storia umana, ma incarnano anche quello che va sotto il nome di *quarto potere*, così ben immortalato in un famoso film del 1976 intitolato "*Quinto potere*" diretto da Sidney Lumet.

Questi dati, propri della nostra storia, sono imprescindibili per un corretto e proficuo sviluppo della democrazia, la quale possiede le risorse per offrire un contributo positivo alla soluzione dei problemi nati dalla globalizzazione, dalla società plurale e dalla comunicazione di massa. È

necessario, però, che la democrazia, per portare frutti importanti, sia preparata, promossa e non imposta, errore nel quale, forse involontariamente, si è più volte caduti, allorché non si è tenuto in doveroso conto la storia di molti paesi, ai quali il concetto di democrazia risultava poco familiare. La tradizione delle democrazie occidentali, frutto di un cammino lento ed articolato, dovrebbe suggerire maggiore prudenza e rispetto per nazioni aventi tradizioni diverse, ma interessate ad una evoluzione in senso democratico (...).

La Chiesa ama l'uomo, perché Dio ama l'uomo, e come Lui desidera che la massima espressione della creazione possa trovare la felicità vera fin da quaggiù, pur sapendo che la gioia piena si realizzerà nella vita eterna. Cercare un sistema di convivenza il più degno possibile dell'uomo è certamente un piccolo, ma importante, passo in questa direzione.

BENIAMINO PIZIOL
Vescovo di Vicenza

modelli di democrazia

EVOLUZIONE DELLE DEMOCRAZIE EUROPEE VERSO IL MODELLO PLURALISTA AMERICANO

Confrontare Europa e Stati Uniti è complicato; in questi anni le questioni che i sistemi politici contemporanei (post 1989) devono affrontare, sono completamente diverse rispetto ai due secoli passati nei quali si è strutturato il sistema liberal-democratico. Nel XX secolo abbiamo enfatizzato i contenuti democratici dei sistemi democratici, ossia la retorica democratica è stata nettamente superiore alla sua sostanza. Le ragioni di ciò vertono essenzialmente sul fatto che la democrazia aveva dei nemici e quando si hanno degli avversari, si cerca di enfatizzare il meglio che si ha di sé. I sistemi democratici hanno avuto dei nemici fin dalle origini settecentesche: il primo antagonista è stato l'assolutismo, ma anche la religione è stata avversaria e causa di qualche contrasto; un altro avversario è stato il potere economico. Nel Novecento i due grandi avversari delle democrazie sono stati il comunismo ed il fascismo, e per battere questi due nemici si sono enfatizzati oltremisura certi tratti dei sistemi liberal-democratici. In particolare è stato accentuato un tratto, la cosiddetta sovranità popolare, concetto che pone drammatici problemi. L'idea che gli elettori scegliendo i propri rappresentanti con il voto, riescano a costituire un governo rappresentativo, *ergo* espressione della sovranità popolare, presenta qualche difficoltà.

Si è pensato a lungo che le storie americana ed europea divergessero, invece ora stiamo assistendo ad un relativo riavvicinamento delle due vicende storiche. Il primo problema è di *imprinting* originario: le democrazie europee nascono in un mondo vecchio, la democrazia americana scaturisce in un mondo nuovo e questa differenza è abissale perché segna la storia della vicenda della democrazia, o dei partiti, in Europa ed in America. La democrazia americana nasce a Philadelphia dove i federalisti americani, li riuniti, rappresentavano un gruppo di rivoluzionari privi di mandato, quindi l'idea che vi sia stato un popolo che si sia riunito per fare la Costituzione, non corrisponde alla realtà. Nei primi decenni, la democrazia americana è so-

Le democrazie europee nascono in un mondo vecchio, la democrazia americana scaturisce in un mondo nuovo e questa differenza segue la storia. La nuova situazione globalizzata sta avvicinando i modelli di organizzazione sociale un tempo lontani.

stanzialmente oligarchica e nasce con due caratteristiche fondamentali: un radicale individualismo ed un deciso antistatalismo. Sulla Costituzione americana da parte europea vi sono alcuni equivoci: "*we the people*" è tradotto con "noi il popolo", ma per gli americani l'esatta dicitura è "noi individui"; il diritto alla felicità della Costituzione americana è interpretato come diritto al *welfare*, ovvero diritto alla sanità, alla scuola, ecc., ma gli americani invece lo intendono come non intrusione dello Stato negli affari privati in quanto la felicità è raggiungibile solo individualmente (si tenga presente che tuttora, oltre il 70% degli americani è contrario alla riforma Obama sulla sanità perché si pensa che sia più giusto che ognuno, con i propri soldi, faccia ciò che vuole perciò dev'essere l'individuo che guadagna, e non lo Stato, a decidere come suddividere i propri guadagni tra pensione, sanità, casa e quant'altro). Al fondo della democrazia americana vi è un terreno comune, solido, radicale che attraversa il partito democratico ed il partito repubblicano lungo tutti e due i secoli, e questo terreno è costituito dalla convinzione che prima di tutto viene la libertà individuale, considerata come il bene supremo.

L'elezione americana ha un significato totalmente diverso rispetto a quella europea in quanto essa è autorganizzazione della collettività locale. La durata delle cariche è mediamente di due anni (il mandato di quattro anni è un'eccezione), e ciò vale anche per i parlamenti statali ed i governatori. Un altro punto legato ai termini di spazi riguarda l'affidamento della difesa personale ai cittadini: chi abita in una fattoria ed il primo presidio di polizia si trova a cento miglia, ha bisogno di poter difendersi. La logica spaziale, infatti, è alle origini della democrazia americana e la Costituzione dedica uno dei principi sanciti alla difesa di sé e della propria famiglia. La democrazia americana ha poi un tessuto fortissimo di istituzioni *grass root* (a livello

dell'erba), specie per quanto riguarda l'associazionismo, che serve a tenere unite le comunità disperse.

I parlamentari negli Stati Uniti sono trecento più cento senatori, contro i mille dell'Italia, ma mentre nel nostro Paese vi sono circa sessanta milioni di abitanti in America i cittadini sono



circa 350 milioni, quindi il rapporto statunitense è di un parlamentare ogni milione e mezzo di abitanti (il Veneto, in questo caso, avrebbe diritto a tre deputati, mentre il Friuli Venezia Giulia nessuno). La polemica con Washington è decisamente più aspra rispetto a quella che i Paesi europei hanno verso Bruxelles, ed infatti la capitale americana è vista come una sanguisuga proprio perché questo è sentito come un governo lontano ed imperiale.

La prima priorità del governo americano di Washington è rappresentata dalla politica estera, dopo di questa grande rilevanza è dato al ruolo delle corti giudiziarie (corte costituzionale, tribunali, ecc.), anch'esse elettive, perché devono garantire la libertà individuale. La democrazia americana è innanzitutto la democrazia delle leggi, per cui il tribunale è molto importante e molte battaglie civili, e non solo, si giocano proprio nei palazzi di giustizia (negli Stati Uniti l'introduzione della pena di morte è avvenuta quasi in tutti gli Stati attraverso il referendum: è una manifestazione della volontà popolare). I partiti americani deboli, privi di ideologia sostanziale, ed una fortissima democrazia locale, intesa come capacità di autogoverno, determinano

una bassissima democrazia nazionale.

La struttura di governo americana è molto diversa rispetto alla nostra fantasia di cosa sia realmente l'America; gli Stati americani, rispetto al governo federale, hanno un potere fortissimo e decidono su tutto (ad esempio, la California ha 55 milioni di

abitanti ed il suo Parlamento, composto da 80 parlamentari, si riunisce una settimana al mese).

I partiti europei sono anzitutto solidi nella società attraverso grandi apparati: il Partito europeo non è *in office*, come quello americano, cioè basato sulle cariche pubbliche, è invece un partito di funzionari di partito (da questo punto di vista non vi è alcuna differenza tra il Labour Party inglese, il Partito social-democratico tedesco, la Democrazia Cristiana o il Partito socialista italiano). Vorrei sottolineare che nemmeno in Europa il popolo elegge i suoi rappresentanti, in quanto è il partito che sceglie i rappresentanti e questi si fanno eleggere dal popolo. La democrazia, in realtà, non è costituita da cittadini che scelgono i propri rappresentanti, ma sono delle *élite* che si legittimano cercando di farsi votare dagli elettori. Alcune formule tipiche dei dirigenti della Democrazia Cristiana dicevano "mi è stato chiesto di scendere in campo", "sono venuti da me e mi hanno chiesto un sacrificio": questi esempi indicano che è il gruppo di amici a scegliere chi può candidarsi e chi no (chi volesse candidarsi senza ottenere il consenso di questo gruppo di amici non riuscirà ad avere le preferenze degli elettori).

Il Parlamento italiano del 1861 aveva 443 parlamentari e la popolazione era costituita da 22 milioni di abitanti, ma gli aventi diritto al voto erano 421.000, ossia c'era un parlamentare per meno di mille elettori: la democrazia rappresentativa, come noi la predichiamo, era molto più vera nei Parlamenti di censo d'Inghilterra, di Francia, di Germania e d'Italia di metà Ottocento di quanto sia vera ora perché in quel periodo un numero molto più piccolo di elettori poteva valutare il suo parlamentare. Oggi in Italia vi sono 60 milioni di residenti, i parlamentari sono 630 ed il rapporto è di circa un deputato ogni centomila cittadini, ossia ogni 75 mila elettori. Ogni volta che si chiede la riduzione del numero dei parlamentari, si aumenta il divario fra cittadini rappresentati e rappresentanti (in America il rapporto è un milione di persone per un elettore).

In Europa tutti i partiti ottengono risultati simili, e il fondamento di questi risultati simili è la costruzione dello Stato sociale (pensioni, sanità, scuola, ecc.) e lo fanno in tutti i Paesi promettendo cose che non possono essere mantenute nel lungo periodo.

I sistemi politici contemporanei hanno come prima grande sfida l'enorme dilatarsi delle autorità indipendenti non elettive, che si diffondono prevalentemente a livello internazionale. Le vicende internazionali dominano quelle nazionali interne ad ogni Paese, quindi la sovranità tende a spostarsi e ciò costituisce il problema tanto degli Stati Uniti quanto dell'Europa: in questo senso le due vicende si riavvicinano. In primo luogo, le vecchie fratture, che sembravano eterne, in Europa vanno scomparendo e quindi i partiti sono molto più simili a quelli americani. Secondo punto, dal punto di vista della struttura i partiti sono tutti composti da cariche pubbliche. Terzo punto, sia in America che in Europa i partiti si alimentano di finanza pubblica. Quarto punto, sono tutti partiti che perdono di peso e contano molto di più gli altri poteri. Ci si può chiedere se tutto questo sia bene o male, ma su questo ognuno ha le proprie opinioni.

modelli di democrazia

LE ESPRESSIONI POPULISTE ARABE
ALLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI

Le rivolte che hanno scosso il mondo arabo tra la fine del 2010 e il 2011 e che potenzialmente ne potranno modificare in profondità gli assetti politici e costituzionali, soprattutto in relazione a un eventuale sviluppo democratico, sono state provocate da vari fattori, riassumibili probabilmente in tre. In primo luogo, la crisi economica ha impoverito larghe fasce della popolazione, accrescendo le sperequazioni tra ricchi e poveri e annullando le speranze, soprattutto dei giovani, di guadagnarsi una vita più degna e influente, impediti come essi sono di trovare un lavoro, di costruirsi una famiglia, di reperire un alloggio decente. In secondo luogo, la gente, e ancora in prima fila si devono collocare i giovani e le donne, ha avvertito come non più sopportabile il peso dell'autoritarismo, della mancanza di libertà di espressione e di associazione, dello svuotamento della rappresentanza e della partecipazione che i regimi del mondo arabo esercitavano onde consolidare e garantire il proprio potere tirannico. Infine, la *civitas* tutta, da molto tempo in movimento e in cerca di aperture sociali e civili nuove che, accanto ai diritti da riconoscere alle donne, metteva in primo piano la difesa e la rivendicazione dei diritti dell'individuo e dello stesso corpo sociale, conculcati da decenni di autocrazia e di silenzio imposto agli attori civili, ha fatto deflagrare le energie troppo a lungo compresse prendendo di mira i simboli e i protagonisti di siffatta autocrazia, gli eterni *ra'is*, da decenni in sella a regimi, come quelli egiziano, tunisino, libico, siriano, yemenita, che potrebbero a ragione definirsi "monarchie repubblicane".

L'anomalia del Medio Oriente arabo

Per lungo tempo, gli osservatori internazionali e gli studiosi avevano sottolineato l'"anomalia" del Medio Oriente, e segnatamente del Medio Oriente arabo, in cui la democrazia faticava a trovare spazi di espressione e di affermazione - o meglio sembrava impossibilitata a esprimersi e affermarsi - e in cui la apparente passività dei popoli sembrava garantire la longevità e la permanenza dei presidenti e dei monarchi al vertice di strutture politiche

autoritarie o francamente dittatoriali. Gli avvenimenti del 2010-2011 hanno contestato alla radice queste opinioni, dimostrando, da un lato, che i popoli arabi, quando stanchi di subire, sono tutt'altro che supini allo *status quo*; e, dall'altro, che le possibilità di evoluzione democratica sono reali, anche con potenziali caratteri di originalità e di specificità che potrebbero dare luogo a riforme costituzionali e istituzionali caratteristiche della geopolitica mediorientale. In quest'ultimo contesto si propone evidentemente il ruolo dell'Islam, come fattore aggregante e mobilitante del sistema sociale, e come fattore di produzione teorica tesa al rinnovamento dei paradigmi tradizionali del pensiero politico classico.

Stati moderni con strutture amministrative coloniali

La reale trasformazione del Medio Oriente si è avuta dopo la seconda guerra mondiale quando si sono innescati i processi di liberazione e di decolonizzazione e quando si è realizzata la trasformazione dello Stato coloniale in stato post-coloniale. Il processo è stato lungo e complesso e si è mosso a più velocità. Una caratteristica comune risulta però prevalente. Le dinamiche di consolidamento e di affermazione dello stato post-coloniale in Medio Oriente sono state provocate e determinate soprattutto, se non esclusivamente, dall'intervento e dall'azione di élite militari che hanno gestito la

transizione dallo Stato coloniale a quello post-coloniale e i processi di realizzazione delle indipendenze sostanziali. Una panoramica sintetica degli stati del Medio Oriente

La primavera del Nord Africa deve fare i conti con l'esercito e con l'Islam. Difficile passaggio nei Paesi arabi alla laicità dello Stato e possibile evoluzione verso forme di libertà radicate nella cultura tradizionale.

confermerà come le grandi svolte politiche e istituzionali nella maggior parte dei paesi si sono avute a causa dell'intervento dei militari.

Il compito storico delle élite militari è stato quello di conquistare l'indipendenza effettiva e di governare lo sviluppo, attraverso una profonda trasformazione delle strutture economiche, sociali e politiche. Ma le promesse sono andate deluse. I militari non sono riusciti a rinnovare radicalmente le strutture produttive, da un lato, e, dall'altro, hanno instaurato regimi che hanno represso o emarginato la società civile, incapaci di intraprendere un diritto cammino verso la partecipazione democratica.

Col tempo le strutture statali nate dai processi politici guidati dagli eserciti si sono disgregate e sulle loro ceneri sono cresciuti due fenomeni di orientamento

contrario a quello vissuto dagli stati post-coloniali: l'abbandono delle opzioni socialiste e universaliste del panarabismo in favore di un liberismo sfrenato e senza regole e di un individualismo nazionale egoista e miope; il ritorno in forze dell'Islam, non solo come soluzione dei fallimenti dello Stato laico, ma anche come recupero delle fonti più autentiche della cultura e della tradizione popolare. Sono queste due caratteristiche salienti di quello che chiameremo Stato post-post-coloniale. In esso tuttavia, come all'epoca dei regimi militari, si è registrata una depressione della società civile mentre le forme democratiche non si sviluppavano, proseguendosi di fatto quell'autoritarismo e centralismo che aveva caratterizzato lo Stato post-coloniale.

Rivolte e recenti processi di trasformazione

Le rivolte della cosiddetta primavera araba hanno innescato processi di trasformazione che meritano di essere studiati. Un primo elemento comune ed essenziale che deve essere evidenziato è che tali rivolte sono state: a) spontanee; b) trasversali; c) acefale.

Tutte e tre queste peculiarità, se sintetizzate, prefigurano non solo la contestazione dei regimi vigenti, ma anche un progetto di democrazia che si fonda sull'alternativa della moltitudine e su nuove forme di sovranità. Queste forme

di sovranità, fondate sullo spontaneismo delle masse, sembrano rinunciare a riferirsi a strutture organizzate di tipo partitico.

Ma proprio qui emerge a mio avviso un elemento di grave debolezza. Senza una organizzazione partitica che diriga e organizzi le masse, i movimenti vanno incontro a due rischi pericolosi: quello di vagolare senza meta e di non riuscire a concretizzare su un effettivo piano politico le richieste avanzate dai moti; quello di poter essere infiltrate da agenti provocatori e reazionari e dunque manipolate da interessi che non sono i loro.

Un potenziale strumentalizzatore della situazione è l'esercito e, ancora una volta, il ruolo dell'esercito rappresenta in positivo o in negativo un elemento comune alla caratterizzazione delle rivolte arabe. Dato per scontato che le forze armate sono un elemento costitutivo fondamentale delle istituzioni del mondo arabo, potremmo dire in sintesi che il ruolo dell'esercito nelle rivolte è di supporto o di benevolo fiancheggiamento; di contrasto e di ostilità, assumendo piuttosto una posizione di sostegno ai regimi contestati, nel caso della Libia, della Siria e dello Yemen. Nell'uno e nell'altro caso tuttavia sono necessari distinguo e puntualizzazioni. Un terzo elemento importante che deve essere evocato è quello dell'affacciarsi sulla scena dei paesi agitati o sconvolti dalle rivolte di forze politiche ispirate all'Islam. E questo è particolarmente vero in Tunisia e in Egitto, i due principali laboratori per una effettuale evoluzione istituzionale degli stati arabi verso nuove forme di organizzazione e di rappresentanza. Due problemi sono da individuare preliminarmente. Il primo riguarda il cosiddetto post-islamismo. Il secondo i rapporti tra Islam e democrazia. Il tema è controverso. La crisi dei partiti nel mondo occidentale, dove le rappresentanze di massa sono in declino in favore di formazioni più fluide e spesso personalizzate, potrebbe non toccare i paesi arabi che potrebbero imboccare vie in cui il ruolo del partito e il discorso egemonico abbiano ancora una valenza costituente.

DIFESA DELLA DEMOCRAZIA
DALLE ESIGENZE CONTINGENTI

Modello delle 'democrazie occidentali' non è la democrazia maggioritaria, una forma di totalitarismo di maggioranza, ma la *democrazia costituzionale*. Scopo del 'costituzionalismo' è porre *regole e limiti al potere*, dunque alla maggioranza (eliminando il significato distorto di 'sovranità popolare' che piace al potere), per evitarne l'esercizio arbitrario e gli abusi; controlli e istituzioni di garanzia sono perciò essenziali. Oltre alle istituzioni apposite - magistratura ordinaria e amministrativa per garantire la legalità, Corte costituzionale per garantire

il rispetto della Costituzione da parte del legislatore e risolvere i conflitti fra poteri dello Stato - altri controlli

Le "Costituzioni" degli Stati e la suddivisione dei poteri sono la salvaguardia della democrazia.

sono affidati agli equilibri fra 'poteri'. Già la struttura del sistema costituisce una garanzia: principio cardine è la *divisione dei poteri*, esercitati da organi diversi fra loro *indipendenti* che si

limitano a vicenda: chi fa le leggi dev'essere diverso da chi le applica (giudici, pubblica amministrazione) in modo da garantire l'*egualianza*. Perciò si insiste sull'indipendenza del potere giudiziario dal potere politico che tende invece a condizionarlo. Istituzione di garanzia è il Presidente della Repubblica, organo *super partes*, che in forme diverse esercita un controllo costituzionale, fermo il limite di non poter mai sostituire la sua volontà a quella degli organi politici.

democrazie e futuro

INFLUENZE DEI MASS MEDIA
NELLA VITA POLITICA DEGLI STATI

La storia potrebbe dare molti esempi circa la fondamentale importanza svolta dai mezzi di comunicazione nel costruire consenso attorno a qualche obiettivo. Attraverso i mass media abbiamo una rappresentazione della realtà, c'è però anche il nodo della rappresentanza di un popolo. Le due questioni si intrecciano e nell'Italia di oggi, che è figlia dell'Italia post tangentopoli, ci si è trovati in una situazione nella quale, al termine delle indagini, ci si è accorti che con l'acqua sporca della politica inquinata si era probabilmente buttato via anche il "bambino" della partecipazione della gente alla politica. In quegli anni, drammaticamente, nel nostro Paese si sono distrutti definitivamente i luoghi della partecipazione politica: innumerevoli sezioni di partito sono state chiuse o sono diventate dei deserti e sono scomparsi i partiti di massa, sostituiti da partiti altrettanto grandi per porzioni, ma privi della partecipazione che caratterizzava i raggruppamenti della prima repubblica. I partiti hanno trasferito ai mezzi di comunicazione di massa la modalità della partecipazione al dibattito politico, e la politica è diventata spettacolo. Eravamo partiti dall'esperienza dei regimi totalitari, che del loro spettacolo facevano strumento di politica attraverso i mezzi di comunicazione di cui disponevano, giungiamo ora ad una politica che, soprattutto nello strano caso italiano, è puro spettacolo che abita la televisione e le pagine dei giornali. Da giornalista parlamentare, durante la prima repubblica mi lamentavo del fatto di dover raccontare le chiacchiere della politica, ci siamo ora ritrovati non solo con le chiacchiere ma con la vita privata dei politici in tutte le pieghe, con i loro hobby e con le cose meno commendevoli sbattute sulle pagine dei giornali. Tutto questo perché è diventato importante conoscere i leader, i volti quasi si trattasse di attori, di alti personaggi dello star system.

La rappresentazione politica è diventata parte della rappresentazione scenica compiuta attraverso i giornali, la televisione e gli altri mass media, fino ad arrivare al cinema il quale è ormai parte del gioco (i film di Moretti fanno parte di questo processo di trasferimento). Tale processo è analogo ad

altre trasposizioni dal reale al virtuale alle quali abbiamo assistito recentemente; sono binari che corrono paralleli, si pensi ad esempio all'economia e cosa significa una crisi che è frutto di un'economia virtuale che si sta mangiando quella reale, così allo stesso modo la politica virtuale ha mangiato quella reale. Quest'anno si è parlato molto della crisi economica e cosa significano le manovre che si stanno accavallando, settimana dopo settimana, ma nella primavera 2010 le prime pagine dei giornali erano dedicate esclusivamente al caso Ruby, mentre la questione della legge di stabilità occupava pochi ritagli di spazio.

I giornali possono sovrapporre alla politica reale una visione virtuale della realtà. I partiti hanno trasferito ai mezzi di comunicazione di massa le modalità della partecipazione al dibattito politico e la politica è diventata spettacolo.

C'è, insomma, qualcuno che ha interesse a far sì che la politica sia lontana dalla vita della gente e sia puro spettacolo perché così è più manovrabile, più condizionabile, come è più controllabile una società fatta di persone che perdono le relazioni concrete, reali.

Per quanto riguarda la famiglia, al di là del problema culturale, chi oggi vuole sposarsi incontra innumerevoli difficoltà materiali a causa della precarietà di vita e di lavoro che caratterizzano l'Italia e per l'ostilità fiscale nei confronti della famiglia stessa. Una società fatta di persone sole, con relazioni meno solide, è manipolabile, governabile, condizionabile e chi dispone del controllo dei mezzi di massa, ad una società di persone sole parla e comanda molto di più che a persone che sono in relazione.

I mezzi di comunicazione di massa hanno un potere che a volte si fa cupola, ovvero che tende ad affrontare tutto secondo schemi preordinati e concordati da vertici che hanno pensato le strategie comunicative. Sono fra coloro che, in una fase in cui si chiedono sacrifici al Paese, chiedono alla politica di essere esemplare e di dare segnali

precisi di rinuncia a determinati privilegi, guarentigie e status symbol. Da giornalista, e spesso da polemista, mi chiedo perché, al di là dei demeriti presenti ovunque, avvengono continuamente degli attacchi frontali di tanta parte del mondo politico. Il Parlamento, infatti, non è composto solo da mascalzoni, ci sono anche persone che lavorano con coscienza, anche se è vero che quello italiano è un Parlamento che non fa più le leggi: è inutile immaginare che il presidenzialismo sia una cosa al di là dal venire, in Italia ormai il vero trasferimento è stato quello della podestà legislativa dal Parlamento al Governo e, su certe cose, alla Presidenza della Repubblica. Negli ultimi anni nel processo legislativo ci sono state forzature e ingerenze da parte del Quirinale, e ciò è frutto della debolezza del Parlamento ed un Parlamento così debole è di nuovo sotto attacco da parte soprattutto della grande stampa. È un fatto preoccupante perché all'interno di tutto ciò c'è del qualunquismo e vi sono delle ragioni, ma non si può picconare l'istituzione parlamentare e gli ordinamenti democratici fino a questo punto. Credo sia necessaria una riflessione molto attenta di alcune linee polemiche che si stanno sviluppando, anche attraverso il web, e ritengo che dovrebbe essere innalzato il livello di allarme che siamo in grado di mettere in campo rispetto a queste tematiche.

Secondo Noam Chomsky le libertà e le istituzioni sono vittime del *flack*, ossia del fuoco contraereo, il quale sceglie dei bersagli da abbattere perché essi sono di ostacolo a determinati progetti: se si rende la classe politica così odiosa, e la politica come un fatto insopportabile per i cittadini contribuenti, chi farà ancora politica? Sicuramente continuerà a fare politica chi ha già una fetta di potere e già conosce le giuste leve da muovere. La prima vittima del *flack*, in questo momento, è la politica, ma quest'ultima ha anche una grande responsabilità in tale situazione perché non si può promettere di dare un segno per poi, sotto l'ombrello della fiducia parlamentare al Senato, cancellare quasi tutto di ciò che si era deciso perché la gente inizia a capire di essere presa in giro. Altro obiettivo del *flack* è l'ONU perché tale organizzazione è molto

pesante, infatti su una somma di cento, ai destinatari arriva trenta e settanta servono per mantenere la macchina, però è l'unica istituzione a nostra disposizione che dovremmo far crescere nella speranza di un governo mondiale possibile. Terzo obiettivo del *flack* è la Chiesa la quale, in questo momento, è sotto fuoco pesante non per costruire consenso ma per creare dissenso. Dopo la *Caritas in veritate*, è ripartito un fuoco di fila contro la Chiesa cattolica e contro il Papa, unica voce morale che parla contro questo mondo senza regole, contro il mondo della finanza e dei poteri forti ed irresponsabili. Un grande gestore di fondi a livello internazionale, muove ogni anno tremila miliardi di euro, ciò significa che sposta tanto quanto il Pil di Francia e Italia unite: sono poteri come questi, in definitiva, che controllano i giornali e decidono se partono oppure no determinate offensive. Perché esplode all'improvviso la campagna sulla pedofilia

nella Chiesa cattolica, proprio contro il Papa che ha avviato le procedure per regolare una cosa che riguarda una percentuale di preti che al cospetto del problema a livello mondiale rappresenta una percentuale minima? Oltre alla rappresentazione interessata di una parte della realtà, c'è la deformazione deliberata e questo è il punto che come categoria giornalistica dobbiamo assumere. Il rischio è di essere superati da forme di informazione che si pensa siano più libere perché vengono dal basso, fuori dal controllo dei poteri forti che editano le grandi testate, ma in realtà si sviluppano in quella situazione, il web, che non offre garanzie di verifica delle fonti e lì fioriscono le verità più improbabili e proliferano le non verità, o le ex verità, ovvero ciò che parte da un qualcosa di vero e che impastato mille volte diventa totalmente altro da sé.

MARCO TARQUINIO
Direttore "Avvenire" di Milano

LA PARTECIPAZIONE SOCIALE
ESIGENZA DI TUTTI I POPOLI

Prima ancora di sollevare il problema del loro preciso articolarsi nelle varie forme della convivenza democratica, prima ancora quindi dell'alternativa tra una democrazia più rappresentativa ed una democrazia più partecipativa, la partecipazione e la responsabilità pongono la questione stessa della democrazia. Non sembra infatti che la democrazia possa fare a meno di una vicinanza tra la partecipazione e la responsabilità.

Nella loro vicinanza, spesso fraintesa e spesso tradita, la responsabilità e la partecipazione dipingono a vicenda i propri significati con i colori l'una dell'altra. La gamma cromatica della responsabilità, fatta ora di tinte di sfondo e distese, ora di tocchi più evidenti - le investiture precise di responsabilità - non regge in democrazia senza i colori della partecipazione. I colori vivaci e caldi della partecipazione vengono a loro volta composti con le tinte più mentali della responsabilità, che comincia dentro - non dopo, non fuori - la partecipazione.

La partecipazione e la responsabilità, in democrazia, stanno o cadono insieme.

La democrazia stessa regge, crolla, o si trasfigura in qualcosa d'altro, nella vicinanza o nella distanza tra la partecipazione e la responsabilità. Con questo, i segnali globali della disaffezione reciproca tra la responsabilità e la partecipazione mandano messaggi chiari: la responsabilità ridotta ad un'esecuzione di decisioni, la partecipazione ricacciata nelle galere dei numeri e degli applausometri.

Quando si tratta della partecipazione e della responsabilità - quando si tratta della democrazia - si è invitati a ricordare cosa c'è in gioco. Ed è sufficiente un richiamo: la responsabilità è parola "etica" che dice degli altri prima che di sé e dei propri successi o delle proprie competenze. La responsabilità dice degli altri, dice di tutti: rinvia ad una partecipazione. La partecipazione è già responsabilità, già la sua prima forma: responsabilità che rimane tale, a maggior ragione, perfino nella comoda tentazione - che trova subito degli interpreti - di affidarla o di cederla quasi del tutto.

FRANCO RIVA
Università cattolica di Milano

democrazie e futuro

I VALORI DELLA PACE E DELLA SICUREZZA ALLA BASE DEL PROCESSO DEMOCRATICO

La tematica della sicurezza è tornata di grande attualità, con forza dirompente dal 2001, ma inquadrata secondo coordinate distanti dalle scelte del Costituente italiano, tanto che la prospettiva della sicurezza che si è estratta dalla Costituzione può apparire oggi illusoria e superata. Non a caso, solo per citare un esempio, la risposta all'attentato dell'11 settembre 2001 è stata un unilaterale vittimismo internazionale dello Stato vittima e non un rafforzamento delle istituzioni del dialogo mondiale.

I fattori più evidenti di instabilità e di insicurezza sono la recrudescenza del terrorismo, agente su scala internazionale e spesso su basi di un fondamentalismo religioso, e le conseguenze delle consistenti ondate migratorie. A ciò si aggiunga, ma potrebbe essere una radice comune, l'insicurezza economica e finanche esistenziale che il contesto della globalizzazione ha instillato nelle società e in quelle classi che, dal contestato ordine socio-politico ed economico, traevano i maggiori vantaggi.

L'analisi delle strategie di risposta dei singoli Stati alle minacce (a quella terroristica in particolare) evidenzia l'adozione di provvedimenti emergenziali che hanno determinato spinte contraddittorie rispetto ai fondamenti dello Stato democratico. Si registra cioè un pericolo di regressione rispetto a conquiste dello Stato di diritto, quali quelle che attengono al rispetto delle libertà fondamentali dell'individuo. In alcuni Stati, la preoccupazione per la sicurezza ha comportato un sacrificio considerevole della trasparenza in cui, in democrazia, deve vivere lo spazio pubblico, e hanno rilegittimato luoghi opachi del potere, attività di sistematico spionaggio e perfino il tentativo di creare zone franche della legalità democratica.

Tra le misure d'emergenza applicate nei Paesi occidentali per contrastare il terrorismo, figura, variamente miscelata, una congerie di provvedimenti idonei a colpire garanzie fondamentali degli ordinamenti liberal-democratici: la possibilità di arresto e di detenzione preventivi senza idonee garanzie di intervento dell'autorità giudiziaria; il prolungamento dei tempi massimi della carcerazione preventiva; l'ampliamento dei poteri di perquisizione

personale e domiciliare; il sequestro di beni; l'indebolimento delle garanzie processuali; le limitazioni straordinarie alla libertà di circolazione, di riservatezza delle comunicazioni, di manifestazione del pensiero, di associazione, ecc...

L'insicurezza e la paura tendono a generare altra insicurezza, poiché - così come avviene nell'etologia animale - anche negli uomini questi sentimenti possono scatenare l'aggressività o alimentare un rancore pronto a esplodere. Sul piano sociale, si deve mettere nel conto l'insicurezza oggettiva che è prodotta dalla diffusione delle armi tra i cittadini. Strategie comunicative volte ad additare il nemico responsabile dell'insicurezza inducono un'aggressività che può scatenare intolleranza. Il caso recente e tragico della Norvegia conferma quanto la diffusione anche politica di posizioni xenofobe possa far deflagrare comportamenti violenti o il disturbo psichiatrico. Da altra prospettiva, chi subisce trattamenti diseguali limitativi, in nome della sicurezza, può covare un senso di frustrazione e perfino provare un sentimento di solidarietà verso chi è perseguitato dallo Stato. In questo modo, la lotta all'insicurezza diventa un fattore ulteriore di lacerazione della coesione nazionale.

Come l'esperienza degli ordinamenti occidentali ha attestato, gli organi giurisdizionali hanno, in taluni casi assai efficacemente, svolto una funzione di controllo e di limitazione ai poteri derogatori che l'autorità politica esercitava nello stato di emergenza. I giudici ordinari e, ancor più, i giudici costituzionali hanno dunque rappresentato una linea di difesa dell'ordine democratico costituzionale. Essi hanno il compito di

I fattori di crisi sono oggi rappresentati dal terrorismo, dall'emergenza migratoria, dell'insicurezza economica.

difendere l'ordinamento dai pericoli degli attacchi all'ordine statale, ma anche dai mezzi sproporzionati che gli Stati potrebbero mettere in atto per contrastare questa minaccia. L'azione degli organi di indirizzo politico, e degli Esecutivi in particolare, è stata arginata e progressivamente bilanciata dall'intervento, reso possibile dalle garanzie di indipendenza che sorreggono gli organi giurisdizionali, della Magistratura e delle Corti costituzionali. I giudici svolgono la funzione, attraverso la difesa della Costituzione, di tutelare

quelle componenti del corpo sociale i cui diritti e interessi la maggioranza del momento, in nome dell'emergenza, sacrifica. Essi sono dunque uno strumento fondamentale di una sovranità popolare che non esaurisca il popolo nella maggioranza (o minoranza) al potere.

Accanto alle giurisdizioni nazionali, che operano un bilanciamento dei poteri indispensabile, si è venuto configurando un ruolo considerevole di Corti sovranazionali, garanti di una dimensione costituzionale metanazionale ancora in costruzione e tuttavia già in grado di incrinare la pretesa di esclusività, avanzata dagli Stati, sull'esercizio della funzione securitaria. In ambito europeo, in particolare, si deve segnalare la giurisprudenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea e della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. La Corte di Giustizia dell'Unione Europea presidia le funzioni dell'Unione Europea che si sono venute rafforzando in materia di cooperazione giudiziaria, nonché il rispetto dei diritti che fanno parte del patrimonio comune degli Stati e dell'Unione stessa. La Corte di Strasburgo offre tutela giurisdizionale a una cintura sovranazionale di protezione dei diritti individuali contenuti nella Carta CEDU.

La Carta CEDU, all'art. 15, espressamente prevede che "in caso di guerra o in caso di altro pericolo pubblico che minacci la vita della nazione, ogni Alta Parte Contraente può adottare delle misure in deroga agli obblighi previsti dalla presente Convenzione, nella stretta misura in cui la situazione lo richieda e a condizione che tali misure non siano in conflitto con gli altri obblighi derivanti dal diritto internazionale". Deroghe non sono però ammissibili in ordine al diritto alla vita, alla proibizione della tortura e dei trattamenti inumani e degradanti, della schiavitù e al principio di legalità e di irretroattività della legge penale. In sintesi si può condividere l'opinione per cui le autorità giurisdizionali hanno il compito precipuo e fondamentale di evitare che la rete delle garanzie, messa in tensione dai provvedimenti di emergenza, si strappi e anzi di farle riprendere, nel più breve tempo possibile, la forma originaria. L'esperienza attesta che il ruolo delle autorità giurisdizionali può essere molto efficace in particolare nella valutazione della ragionevolezza e della proporzionalità delle misure adottate in ordine al rispetto dei diritti e dei principi dello Stato di diritto, nonché alla loro durata temporale.

E tuttavia è indubbio che la stessa azione giurisdizionale può sostenersi, almeno nel medio-lungo periodo, solo se i principi che il costituzionalismo esprime sono interiorizzati e radicati nella coscienza critica che i cittadini esprimono. In questo senso, una cittadinanza critica e la presenza di un ricco tessuto di formazioni sociali sono elementi costitutivi e indefettibili di un *ethos* democratico. La risposta di un tessuto articolato di formazioni sociali, capaci di dar vita ad agenzie formative e informative indipendenti, è idonea a creare, entro i rapporti sociali, una rete protettiva di sicurezza sociale che è una misura autonoma di prevenzione e di difesa sia dalla violenza privata, sia dalle tendenze abusive dei pubblici poteri. In questo modo, anche la sicurezza non è opera esclusiva dell'autorità, ma in coerenza con lo spirito democratico, è funzione sociale cui è servente l'attività "ministeriale" dell'organizzazione istituzionale.

LA GOVERNABILITÀ DEGLI STATI ESIGENZA DA SALVAGUARDARE

La crisi economica riduce le possibilità di benessere e restringe i diritti sociali. La conflittualità deve ricomporsi nella giustizia.

A differenza degli altri regimi politici, la democrazia non si limita a coltivare la fiducia nelle proprie istituzioni, a celebrare lo status quo e a controllare o reprimere i motivi di dissenso. Il tema dell'ingovernabilità» entrò nel dibattito teorico e politico nel corso degli anni Settanta, quando elevati livelli di partecipazione e di conflitto sociale si combinarono con un significativo rallentamento della crescita economica. In quella fase, le democrazie vennero a trovarsi in una condizione di 'sovraccarico', ossia di squilibrio fra le domande provenienti dalla società e le risorse a disposizione dei governi per rispondere a queste attese. Nel corso della discussione, vennero allora formulate differenti interpretazioni: alcune si concentravano sui fattori 'strutturali', ossia sulla 'crisi fiscale' dello Stato e sulle difficoltà della crescita economica; altre puntarono invece l'attenzione sugli elementi più specificamente 'politici', tra cui l'eccesso di partecipazione, l'elevata frammentazione dei partiti, l'assenza di autorità, la lentezza di decisione e azione

degli esecutivi, imbrigliati dalle regole parlamentari.

A vari decenni di distanza, si può oggi riconoscere come entrambe quelle letture cogliessero nodi importanti, e come, d'altronde, la soluzione di quella crisi di 'sovraccarico' e di 'ingovernabilità' sia passata da una ridefinizione complessiva tanto delle componenti 'strutturali' delle economie occidentali, quanto delle componenti 'politiche'. Mentre le economie occidentali si internazionalizzavano e si globalizzavano, i sistemi politici democratici erano attraversati da trasformazioni profonde, tra cui il declino e la 'metamorfosi' dei partiti politici, la centralità dei media come strumento di comunicazione politica, la 'presidenzializzazione' anche dei sistemi parlamentari, la graduale disgregazione delle stesse basi degli assetti (più o meno istituzionalizzati) della rappresentanza degli interessi, la creazione di autorità indipendenti, il trasferimento di poteri verso autorità sovranazionali.

DAMIANO PALANO
Università cattolica di Milano

FILIPPO PIZZOLATO
Università di Milano-Bicocca

ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI "NICOLÒ REZZARA" VICENZA

MASTER
PER GIOVANI LAUREATI
E DIPLOMATI

inaugurazione del nuovo ciclo

Gli enti locali e l'Unione europea
Politiche economico-sociali e sicurezza

SABATO 8 OTTOBRE 2011
ORE 9-13

lezioni frontali, lavori di gruppo,
relazioni scritte, visite culturali,
convegni

(8 ottobre - 3 dicembre 2011)
(febbraio - aprile 2012)

Per informazioni:
Istituto di scienze sociali "Nicolò REZZARA"
Telefono 0444 324394 info@istitutorezzara.it

SCOPRIRE L'EUROPA

CON IL PATROCINIO DELLA
RAPPRESENTANZA IN ITALIA
DELLA COMMISSIONE EUROPEA

VIAGGIO A BRUXELLES 2010

ISTITUTO REZZARA - VICENZA ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI - VICENZA

18° SIMPOSIO SULLA VITA DI RELAZIONE
DA SUDDITI A CITTADINI
(Vicenza - Palazzo Bonin-Longare, 7-8-9 novembre 2011)

Una connivenza conflittuale associa coloro che detengono il potere e i cittadini: i primi desiderano governare senza contestazioni e sono inclini a disincentivare la partecipazione; i secondi trovano più comodo lasciar fare ad altri, magari mugugnando fra loro, salvo ad intervenire quando sono toccati nei propri interessi. La democrazia invece richiede responsabilità ed impegno di tutti per il bene comune, parola non compresa abbastanza in tutte le sue implicanze.

Come ridestare l'interesse dei cittadini per l'impegno politico, in una situazione come l'attuale di disinteresse e a volte di disgusto? Il punto di partenza non possono essere i problemi mondiali e forse neppure quelli nazionali, per i quali il singolo e i gruppi si sentono impotenti. Forse la via possibile è l'impegno responsabile nell'ambiente locale, dove più facile è la conoscenza dei problemi e la possibilità di intervento.

Lunedì 7 novembre ore 15.30

"La partecipazione sociale: diritto e dovere" (prof. Michele Marzulli, Università Cattolica di Milano)

"Il principio sussidiarietà" (prof. Gian Candido De Martin, LUISS di Roma)

Martedì 8 novembre ore 15.30

"Riappropriazione della città" (prof. Domenico Patassini, IUAV di Venezia)

"Gestione responsabile dei servizi pubblici: sicurezza, mobilità, acqua, verde e decoro" tavola rotonda con Direttore Azienda Industriale Municipalizzata, Comandante Vigili Urbani, Assessore Comunale

Mercoledì 9 novembre ore 15.30

"Responsabilità dei beni comuni" (prof. Pier Francesco Ghetti, Università Ca' Foscari di Venezia)

"I beni indivisibili: pace sociale, ambiente, salute e sviluppo" tavola rotonda con Direttore Servizi Sociali ULSS 6, Dirigente Associazione Industriali, Assessore Comunale

INTERDIPENDENZA MONDIALE E INTERNAZIONALIZZAZIONE DEMOCRATICA

Democratizzare le relazioni internazionali significa non tanto aumentare il numero dei paesi democratici, quanto costruire una democrazia internazionale che si fondi non più sulla somma delle democrazie interne ma nella natura stessa dei rapporti internazionali. L'esigenza è sentita e affermata oggi più che mai, nella coscienza dei profondi cambiamenti che sta vivendo il mondo, ma l'aspirazione a realizzare una dimensione internazionale della democrazia attraversa tutto il Novecento.

Dapprima con la Società delle Nazioni e, soprattutto dopo la II guerra mondiale, con la Carta delle Nazioni Unite, è stata data voce e rappresentatività a tutti gli Stati e sono state elaborati meccanismi per governare i conflitti internazionali.

L'ONU, lungamente paralizzato dalla guerra fredda, ha peraltro, nel corso della sua esistenza, mostrato flessibilità, capacità di cambiamento e trasformazione e questo ha permesso di mettere l'istituzione in primo piano nelle nuove prospettive aperte, nel 1989, dalla fine della Guerra Fredda.

In un clima di eccessivo

ottimismo si è avviato un processo di riforma che avrebbe dovuto costituire la premessa di un nuovo assetto internazionale, in realtà sulla democrazia ha prevalso la diplomazia e l'ONU ha continuato a essere dominato dall'Occidente e dagli Stati Uniti, limitando il suo ruolo a interventi a posteriori.

La democrazia nella sua dimensione internazionale è un processo più che un insieme di norme e procedure; un sistema che esige un impegno costante. Si richiedono didattica continua, coerenza di proposte, trasparenza, cooperazione, solidarietà.

Già alla fine degli anni Novanta, e soprattutto dopo il 2001, è apparso chiaro che l'istituzione deve fare i conti con crisi che costituiscono una minaccia globale.

In particolare: di fronte al presentarsi sempre più frequente di questioni che trascendono le singole frontiere nazionali appare evidente

il superamento dello Stato nazionale e della illusione della sua sovranità assoluta.

La presenza di molti squilibri legati a un modello produttivo insostenibile e a una concentrazione di poteri, a partire da quelli economici, iniqua, mostra l'urgenza della costruzione di una effettiva unificazione del pianeta.

La mondializzazione non ha portato alla mondializzazione della democrazia.

La discussione si perde nelle proposte, mentre l'insieme degli Stati appare profondamente diviso. Si evidenziano sia il deficit democratico sia l'incapacità di decidere.

La democrazia nella sua dimensione internazionale è un processo piuttosto che un insieme di norme e procedure, un sistema che esige un impegno costante; costruire sulla democratizzazione dei rapporti internazionali implica dialettica politica continua, coerenza delle proposte e soluzioni istituzionali, volte a dare sempre maggiore trasparenza alla democratizzazione del globo, impegno dei singoli Stati a praticare la cooperazione, la solidarietà.

CARLA MENEGUZZI
Università di Padova

UNA CONDIVISIONE FRA I VARI STATI FONDAMENTO DELL'UNIONE EUROPEA

Gli eventi degli ultimi mesi hanno messo a dura prova le nostre democrazie. Dal punto di vista economico i nostri sistemi politici stanno affrontando l'instabilità dei mercati finanziari, la bassa crescita, la crisi dei debiti sovrani che ha sottolineato più che mai come l'Unione Europea sia ancora una forma di organizzazione imperfetta, che si è sviluppata in maniera asimmetrica.

L'Unione Europea cerca di farsi portavoce oggi di una democrazia sociale, collegata ad un'economia sociale di mercato. E questo perché l'Unione Europea propone agli Stati che la compongono e al mondo un modello nuovo di benessere, crescita e sviluppo, un modello fondato sull'uomo, sulla misura della sua qualità della vita.

L'Unione Europea può essere una risposta alle sfide più importanti del nostro tempo, quali il possibile peggioramento delle condizioni di vita, la crisi del Welfare State, la stagnazione economica, l'emergenza ambientale, l'intolleranza.

Se Jacques Maritain si fos-

se trovato di fronte a quello che è oggi l'Unione Europea avrebbe affermato: questa democrazia è oggi pressoché interamente intenta alla sola sfera del vivere, ossia alla

Gli Stati dell'antico continente di fronte a sfide comuni devono trovare orientamenti comuni fondati sulle libertà e sul diritto dei cittadini e sul rispetto delle diverse identità culturali.

sfera dei rapporti economici e produttivi, e non riesce ad elevarsi alla sfera pienamente politica del "vivere bene". Questa non è una vera e propria società politica. Una società politica può esservi se il fine costitutivo non è

solamente economico ma etico ed umano.

Vorremmo che l'Europa possa finalmente elevarsi a modello di quel "vivere bene", possa essere un laboratorio sperimentale di quel mondo e di quella democrazia che desideriamo veder crescere. Tutto ciò nella piena consapevolezza, come dice il preambolo del Trattato, che abbiamo deciso di istituire un'Unione Europea "ispirandoci alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, e dello Stato di diritto".

ANTONIO PRETO
Capo di Gabinetto del Vice Presidente della Commissione europea

QUOTA D'ABBONAMENTO

La quota di abbonamento per il 2011, da versare sul c.c.p. 10256360 intestato a Istituto "Nicolò Rezzara", contrà delle grazie 14, 36100 Vicenza è di € 25,00. A quanti invieranno una cifra significativa sarà inviata al più presto una pubblicazione delle nostre edizioni.